

RICORDO

DEL 6 GIUGNO 1944

Sulle coste francesi dell'Atlantico stanno per iniziare le solenni celebrazioni del colossale sbarco alleato che decise le sorti della Seconda guerra mondiale - Un'occasione per ripensare le ragioni dell'alleanza tra Europa e Stati Uniti

# D-Day, la libertà portata dall'America

## Lo sbarco degli alleati

DAL NOSTRO INVIATO

ARROMANCHES ■ «Papà, è morto quel soldato?», chiede il bambino. Non occorre risposta: sullo schermo a 360 gradi che dà ai visitatori la sensazione di essere in mezzo alla battaglia — niente parole, solo i suoni assordanti della guerra — quella è l'unica immagine che viene ripetuta al rallentatore. Il ranger con uno zaino da 45 chili sulle spalle è appena uscito dall'acqua, corre sul bagnasciuga di Omaha Beach. Tre o quattro passi. Poi la gamba destra si piega, il soldato cade faccia al cielo e non si muove più. Solo su quella spiaggia 2.200 americani sarebbero morti così, la mattina del 6 giugno 1944.

«Perché è morto?», chiede ancora il bambino. La risposta è di quelle che non farebbero piacere a Don Rumfeld, il segretario alla Difesa che l'anno scorso aveva collocato i francesi in una "vecchia Europa" smidollata e irrisconoscibile, rispetto a una ipotetica "nuova", più gagliarda. «È morto per la nostra libertà», risponde il padre. Se oggi la Francia detesta l'America, certo non la detesta in Normandia pavesata in ogni villaggio di bandiere a stelle e strisce. Tutto è pronto per la grande festa del 6 giugno, sessantesimo del D-Day. Nello spiazzo accanto alla sala circolare dove nove schermi proiettano il film una ventina di volte al giorno, i soldati dell'Armée française stanno finendo di costruire le tribune: la cerimonia con tutti i capi di Stato si svolgerà qui, ad Arromanches. Il villaggio sulla Manica è al centro del grande campo d' battaglia del 6 giugno: a Ovest il settore americano, Omaha, Pointe du Hoc, Utah, St. Mère-Eglise e Carentan; a Est quello anglo-canadese, le spiagge di Gold, Juno, Sword. La città di Bayeux, Ouistreham e Pegasus Bridge.

Per la prima volta negli anniversari del D-Day, sulla tribuna qui accanto ci sarà un cancelliere tedesco. Sarebbe un dettaglio pieno di significati, il segno anche formale di un saldo definitivo di tutti i conti con il passato, se oggi la cronaca non inquinasse pesantemente la storia. La presenza di Schröder accanto a George Bush verrà letta attraverso il prisma irakeno, l'ombra del conflitto di oggi peserà sulla memoria di un giorno che 60 anni fa cambiò la vita di tutti. «L'inizio della fine», la fine del potere nazista in Europa, è la frase storica di Winston Churchill che definì quella grande battaglia. Ma oggi la maggioranza degli europei ricorda di più un'altra frase, detta poco più di un anno fa al Consiglio di sicurezza dell'Onu dal francese Dominique De Villepin: «Il mondo sarà più sicuro dopo un intervento militare in Irak? No, non lo sarà».

Forse la ricorrenza del 6 giugno serve proprio a questo, a garantire un equilibrio fra la memoria e l'attualità. Quel giorno fu l'inizio della fine del nazismo ma anche l'inizio, la data fondante delle nostre democrazie e dell'impero americano: le une e l'altro sono strettamente legate. Molte cose sono accadute da allora: il Vietnam, il Medio Oriente, la Guerra fredda. Nel 1965 Charles de Gaulle chiamava l'America «la più grande minaccia alla pace mondiale». Ma anche se il tempo ha stratificato altri avvenimenti e altre guerre, quel che siamo oggi dipende in gran parte da ciò che accadde 60 anni fa: senza la Normandia e senza gli americani il vincitore della guerra sarebbe stato Hitler o Stalin.

Proprio per questo inconfutabile dato storico il problema della maggioranza degli europei non sembra tanto l'America quanto l'unilateralismo di George Bush. Dopo la vittoria di Zapatero in Spagna, Dominique Moisi dell'istituto francese di relazioni internazionali, è arrivato a sostenere che «ora che la "vecchia Europa" è più forte, il ritorno di una "vecchia America liberale" con la sconfitta di Bush alle presidenziali non danneggerebbe le relazioni transatlantiche. Non porterebbe a un cambio radicale nella diplomazia americana ma a un diverso stile. La vittoria di valori sociali e culturali più vicini a

Un soldato americano dopo lo sbarco. A destra, soldati in trincea lungo una spiaggia della Normandia e una immagine della Omaha Beach (Ap)

quelli europei potrebbe almeno rallentare il processo di disaffezione fra i due alleati».

All'ingresso di Colleville-sur-Mer, a pochi passi da Omaha Beach, c'è uno striscione da Tour de France. Lo ha fatto mettere l'amministrazione comunale. «I lunghi singhiozzi dei violini d'autunno — dice — mi feriscono il cuore di monotono languore». La

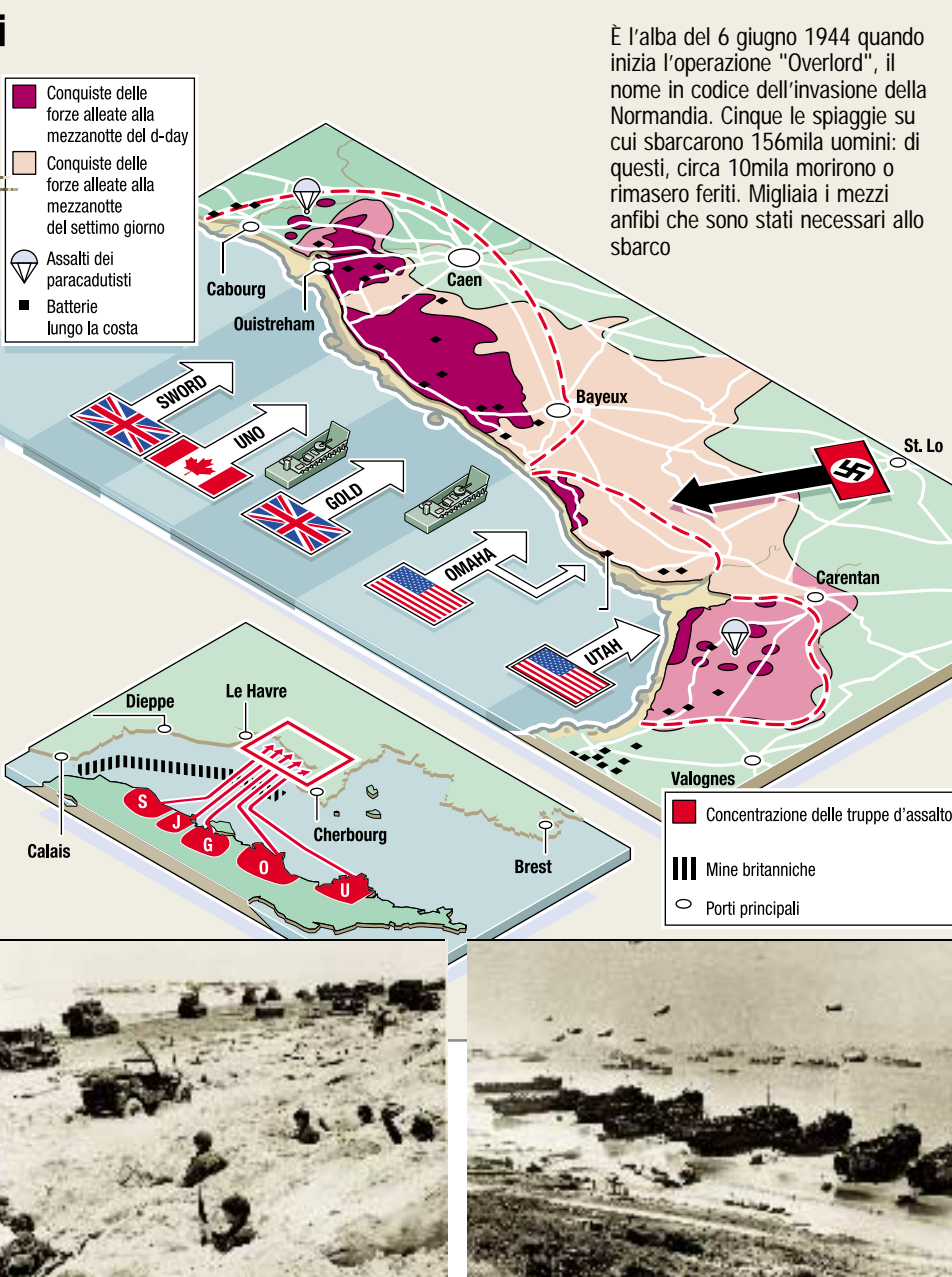
Chanson d'autonne di Verlaine era l'annuncio in codice dell'invasione, che la Bbc diede alla Resistenza francese. Migliaia di normanni morirono in quei giorni. I villaggi dove oggi si vende Calvados ai turisti, con i campanili di pietra scura illuminati dal sole, 60 anni fa erano macerie. Per spezzare la tenacia tedesca l'artiglieria inglese di Montgomery rase al suolo Caen.

Ma anche oggi, che la contingenza politica potrebbe provocare qualche scomodo paragone irakeno, per i francesi quel pesante tributo di allora conta a essere solo un necessario "prezzo per la libertà".

Lo stesso pagato dai 9387 soldati che riposano nel cimitero americano sopra la spiaggia di Omaha, dalla quale sale un vento impetuoso e carico di

salsedine. È il più grande dei 22 cimiteri alleati in Normandia: altri 5 sono di caduti tedeschi. Fra pini neri d'Austria, cipressi, lecci, allori, frassini e rose polyantha Joseph Petriello, New Jersey, fante della 90ª divisione, riposa accanto a James Ryan jr., Pennsylvania, della 101ª aviotrasportata, a Morton Marshack di New York, a John Soblesky del Michigan, Anton

U.T.



È l'alba del 6 giugno 1944 quando inizia l'operazione "Overlord", il nome in codice dell'invasione della Normandia. Cinque le spiagge su cui sbarcarono 156mila uomini: di questi, circa 10mila morirono o rimasero feriti. Migliaia i mezzi anfibi che sono stati necessari allo sbarco

## In Normandia

### Tre giorni di cerimonie

La commemorazione dello sbarco degli alleati in Normandia ha un calendario fitto di cerimonie, che si svolgeranno principalmente lungo le spiagge a partire da sabato prossimo fino a lunedì (il 6 giugno verrà aperto, alle 9.40, dalla cerimonia alla Utah Beach). Per celebrare l'evento sono attesi 17 capi di Stato: Parigi sarà letteralmente blindata per l'arrivo già il 5 dei presidenti americano e russo, George W. Bush e Vladimir Putin. Il ministero della Difesa ha reso noto che per il D-Day in tutto saranno impiegati per la sicurezza circa 9mila uomini tra esercito, marina e aviazione, oltre ai mille che prenderanno parte direttamente agli eventi.

### Così le forze del '44

132.715

#### UOMINI

■ 57.500 americani  
■ 75.215 britannici e canadesi

23.400

#### PARACADUTISTI

195.701

#### MARINAI

Tomshik del Minnesota, a Sam Criscuolo, Chester Puchalski, Vincent Yeker, Andrey Hromiko, Jerome Shapiro, Sam Marzulla, Roberto Munoz, David Abraham, Rito Arellano. Altre croci indicano solo che «qui riposa in onorata gloria un compagno d'armi conosciuto solo da Dio». È il miscuglio di razze e di fedi che ha fatto la forza dell'America in pace e in guerra.

In Europa l'eliminazione fisica degli ebrei, la soluzione finale, aveva assunto ritmi industriali; in Normandia sbarcava un esercito multietnico che occupava per liberare. Nel silenzio di Omaha Beach, le lunghe file di croci bianche sono intervallate da stelle di David.

«Abbiamo bisogno degli Stati Uniti, abbiamo bisogno della loro leadership morale», ricorda Joschka Fisher. Ma quale America vogliamo che ci guidi in questa epoca confusa? E quale Europa vorrebbero avere oggi gli americani al loro fianco? Incontrando i giovani partecipanti a una conferenza in Germania, Henry Kissinger li descrive come «una nuova generazione che sta cercando di trovare la propria identità. Non è appassita dalla guerra né ossessionata dalla crescita economica: ciò significa che non sono automaticamente filo-americani».

Per quante bandiere sventolano in questo anniversario, per quanta riconoscenza verrà espressa nei discorsi ufficiali e nel sentimento comune della gente, non è più il 6 giugno 1944 che definisce i rapporti transatlantici di oggi. Non c'è battaglia, eroismi, riconoscenza e dunque alleanze che restino immutate nei decenni. E non è solo un problema geo-strategico.

«Queste crescenti divisioni: su guerra, pace, religione, sentimenti, vita e morte», sospira lo scrittore tedesco Peter Schneider. Tutto questo ci divide impercettibilmente giorno per giorno più di quanto non continuino a unirci gli avvenimenti del '44, sempre più distanti un giorno dopo l'altro.

Fino a qualche tempo fa nessun europeo discuteva della superiorità della democrazia americana. Era un fatto. Oggi un numero crescente di europei è convinto di vivere in una società continentale più aperta di quella americana. La pena di morte non è un tema di discussione nel Vecchio continente e l'aborto ha uno scarso peso nelle sue campagne elettorali; in America abrogare la prima e affermare la libertà d'aborto non è politicamente corretto. La nuova Costituzione europea rinuncia ad affermare le radici cristiane del continente; negli Usa generali e governatori chiudono i loro discorsi invocando la benedizione divina, ed entrano o uscono dalla Messa non è più una questione privata fra il Presidente e Dio ma un avvenimento mediatico domenicale.

Se tuttavia volete ancora trovare un angolo europeo di amore illimitato per l'America, venite a Sainte Mère-Eglise, una decina di chilometri all'interno dalla spiaggia di Utah. Nella notte fra il 5 e 6 giugno i paracadutisti della 101ª si lanciarono attorno al villaggio per aprire la strada ai fanti che sarebbero sbarcati. Alcuni scesero per sbaglio sulla piazza, tra le fucilate tedesche. L'americano più famoso di Sainte Mère-Eglise è ancora oggi il soldato John Steele: impigliato col paracadute sul campanile, rimase a penzolare per due ore in mezzo alla battaglia. È morto a Metropolis, Illinois, nel 1969.

Ma ancora di più è amato e rispettato un soldato di bronzo che tutti chiamano "Iron Mike", quattro chilometri fuori dal villaggio, in mezzo alla campagna. La statua, dedicata ai paracadutisti, guarda i filari di alberi, i cespugli e i prati ondulati dove morirono migliaia di uomini. Il ferreo Mike porta l'elmetto alla ventitré, il sottamento è slacciato, una gamba è appoggiata su una roccia. Non c'è nulla di marziale in questo soldato né in quelli che i cinegiornali hanno fissato nella memoria d'intergenerazioni: soldati sorridenti che non marciavano né sbattevano i tacchi, dalle divise sgualcite, fatte di un cotone resistente e morbido che non si era mai visto prima in Europa.

Per disciplina o perché imposto dall'assicurazione, oggi a Bagdad i militari americani non si slacciano l'elmetto nemmeno durante le conferenze stampa. I 34 musei e memoriali, i cimiteri, i cipri e i monumenti che all'improvviso appaiono sulle spiagge e nella campagna della Normandia settentrionale non sono solo le tracce di una riconoscenza: testimoniano la nostalgia per un'America amata incondizionatamente, per un liberatore senza macchia, per un conflitto dai fini chiari contro un male evidente. Le guerre di oggi sono così confuse che non vengono nemmeno chiamate guerre. Ad Arromanches, davanti ai pochi reduci ancora in vita della battaglia di Normandia e a milioni di europei di oggi, non sarà facile per George Bush riuscire a vendere l'idea che il male contro il quale lottiamo oggi è come quello di allora.

UGO TRAMBALLI

## Ue e Usa più vicine ma nell'economia

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI ■ Un anno prima di diventare consigliere per la Sicurezza nazionale, Condoleezza Rice pubblicò un saggio che sarebbe stato formativo per l'amministrazione Bush. Clinton, spiegava Rice, aveva fallito nel garantire l'"interesse nazionale", occupandosi di "interessi umanitari" e "comunità internazionale". Bush avrebbe certo rivisto tutti i trattati e gli impegni americani. «Non c'è nulla di sbagliato nel fare qualcosa di utile per l'umanità — concludeva Rice — ma questo, in un certo senso, è un effetto di second'ordine».

Se Roosevelt, Eisenhower e le migliaia di "Iron Mike" che si lanciarono su Saint Mère-Eglise l'avessero pensata così, probabilmente non ci sarebbe stato uno sbarco in Normandia. Ma né l'egoismo americano né il pacifismo europeo («Più dell'80% degli americani crede che la guerra possa portare giustizia; meno della metà degli europei crede che una guerra, ogni guerra, sia mai giusta», dice il politologo neo-conservatore Robert Kagan) riusciranno a incrinare la forza del rapporto transatlantico fondato sull'economia. E se è vero, come sosteneva John Rockefeller, che «l'amicizia fondata sul business funziona meglio del business fondato sull'amicizia», le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico sono salve.

Secondo uno studio condotto dal tedesco Johannes Linn per la Brookings Institution di Washington, «nonostante l'aumento degli scambi transpacifici negli ultimi decenni, le relazioni economiche transatlantiche rimangono la forza dominante dei rapporti economici sia per gli Stati Uniti che per l'Unione europea». Quelli fra le due entità restano sia per gli Usa che per la Ue il 50% dei loro scambi globali. «Mentre nei primi decenni dopo la Seconda guerra mondiale il flusso degli investimenti transatlantici era principalmente dagli Usa verso l'Europa, nei '90 l'Europa ha incominciato a investire di più negli Stati Uniti».

Anche in campo economico le due sponde dell'Atlantico hanno sviluppato prolungati conflitti, indicati in tre categorie: «accesso ai mercati, politiche industriali e ideologiche». Questi ultimi riguardano questioni come organismi geneticamente modificati o sanzioni economiche contro Libia e Iran. Ma i conflitti, per quanto duri, sostiene Johannes Linn, non avranno mai la forza d'intaccare la consistenza delle relazioni economiche fra Usa e Ue. «Con gli scambi che costituiscono solo il 20% dell'insieme delle relazioni commerciali transatlantiche, solo il 5% di questi sono stati colpiti dalle dispute negli anni recenti».

C'è tuttavia una nuova minaccia, più potente delle nuove definizioni della politica estera americana o del crescente pacifismo europeo: più degli Ogm e dei protezionismi sull'acciaio: la crescita economica asiatica e i cambiamenti demografici sia negli Usa che in Europa. I mutamenti demografici di Usa ed Ue accentueranno le diversità dei loro orizzonti economici. Entro il 2050, sostiene Linn, «la popolazione bianca non ispanica scenderà dal 70 ad appena il 50% della popolazione americana. Se si somma tutto questo a uno spostamento demografico verso il Sud, il Sud-Ovest e l'Ovest del Paese, non dovrebbe essere una sorpresa se fra la maggioranza degli americani ci sarà una decrescente identificazione con l'Europa». La tendenza sarà agevolata dai cambiamenti nel Vecchio continente: già 15 milioni di musulmani vivono dentro le frontiere della Ue e il loro tasso di crescita è tre volte più alto dei non musulmani.



Johannes Linn

**Linn: rischi dal calo demografico**

**Chi investe in sicurezza ha la vista lunga... e non paga gli interessi!**

A chi investe in sicurezza (D.Lgs. 626/94) INAIL consente il finanziamento a interessi zero e contributi a fondo perduto fino al 30% per i progetti più significativi.

Per le piccole e medie imprese che guardano lontano una grande opportunità per adeguarsi e competere.

Informati nella sede INAIL più vicina  
**Numero Verde 803.888 o [www.inail.it](http://www.inail.it)**

La procedura è agile e veloce: le domande si presentano dal 29 giugno al 28 luglio.

**INAIL**  
in ogni caso.